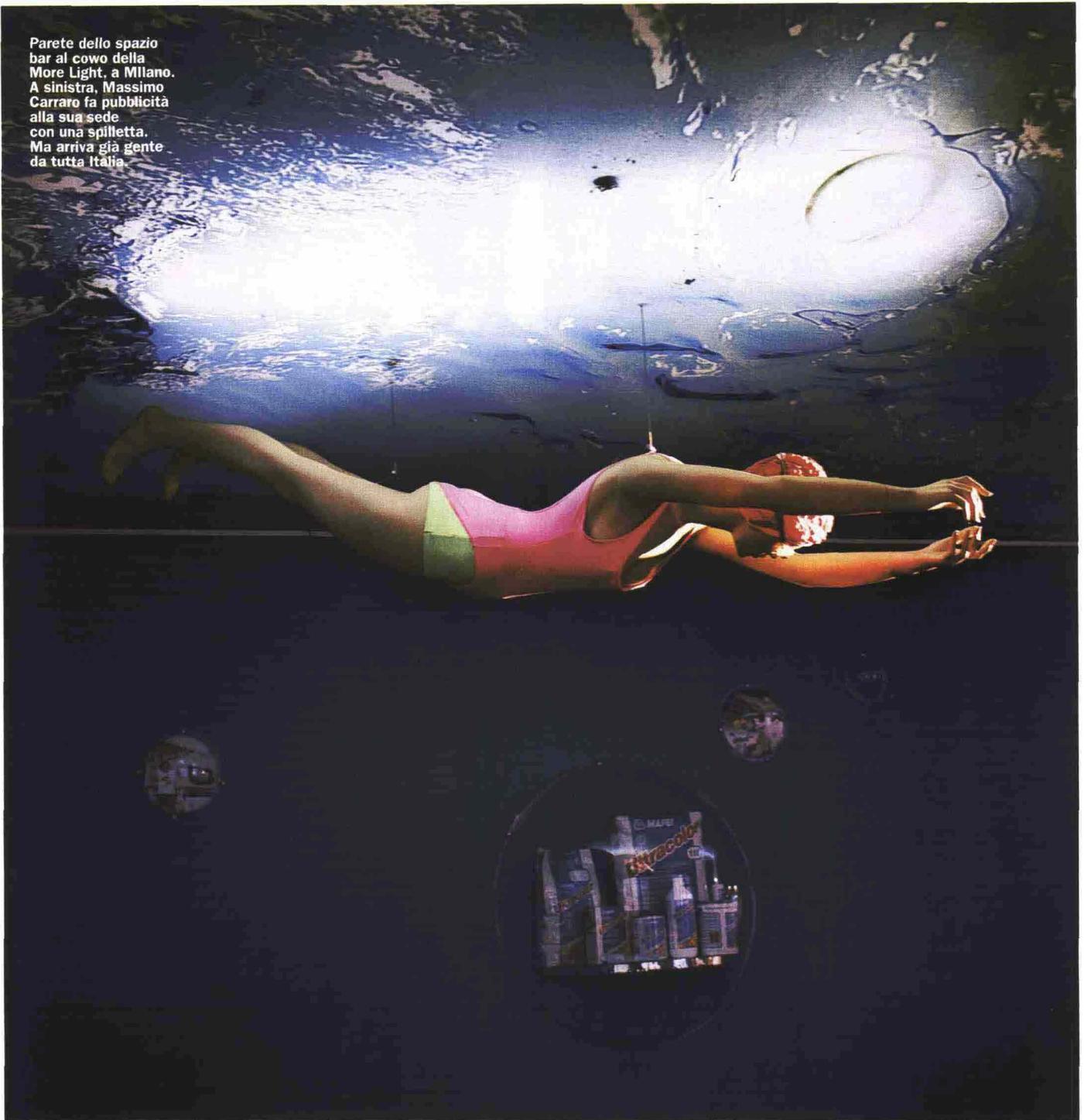


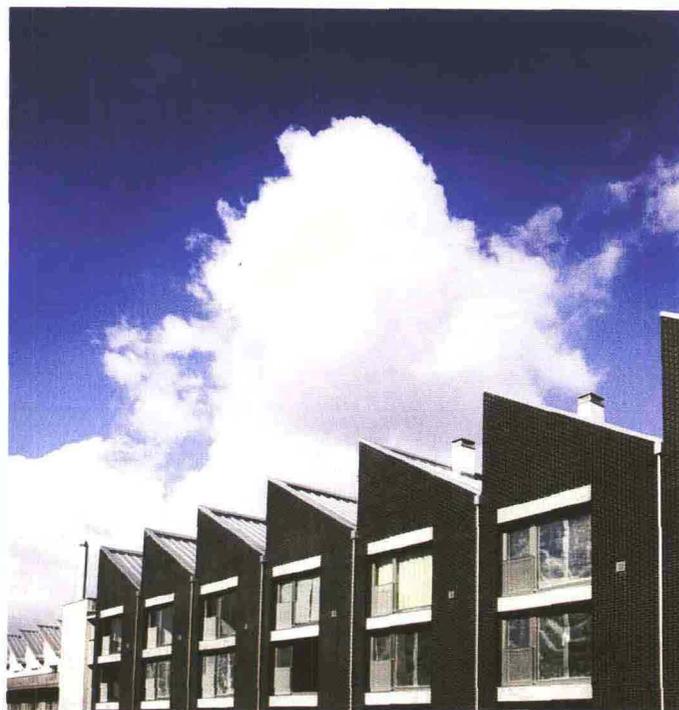
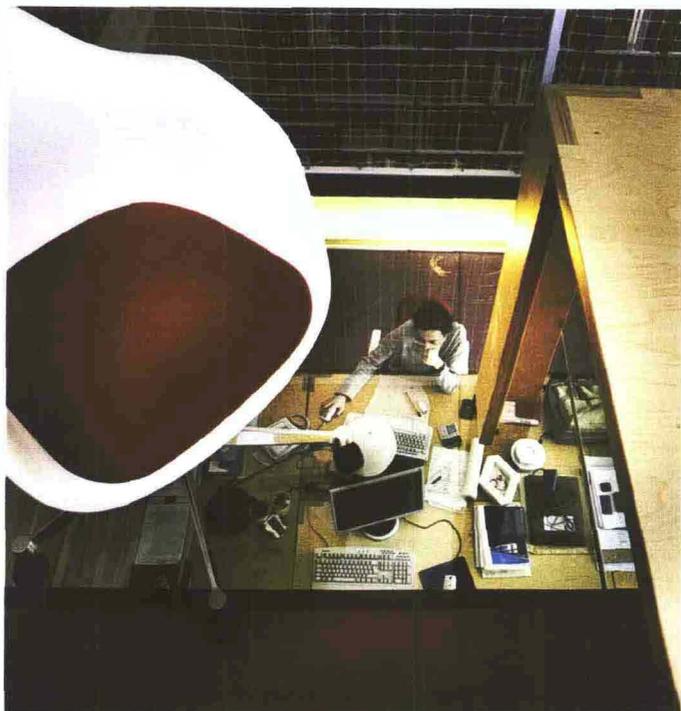
COWORKING

Parete dello spazio
bar al cowo della
More Light, a Milano.
A sinistra, Massimo
Carraro fa pubblicità
alla sua sede
con una spilletta.
Ma arriva già gente
da tutta Italia



SI PUÒ LAVORARE INSIEME
(E MEGLIO) CONDIVIDENDO
LO SPAZIO, LA CONNESSIONE
INTERNET E I NUOVI SAPERI

di Giuliano Di Caro Foto di Andrea Frazzetta



Benedetta Galeazzo e Federica Barbiero, architetto, hanno messo a disposizione come cowo il loro studio, negli spazi risistemati di una fabbrica a Lambrate.

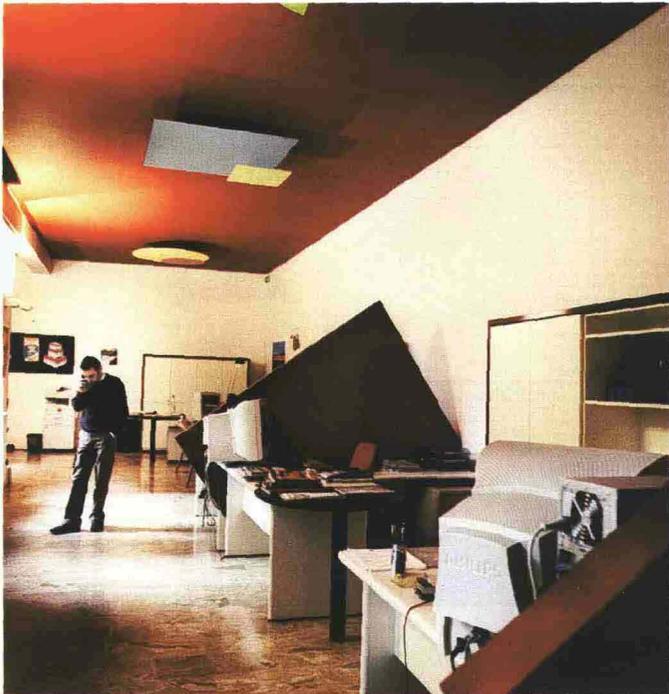
Oltrepassata la porta a vetri, il primo ad accogliervi è sempre Obi Wan Kenobi, Obi per gli amici, un cagnolino alto quanto un notebook aperto. Siete nel coworking di via Ventura, Milano. E avete con voi il vostro portatile, l'oggetto che da bravo libero professionista, inventore di software o creativo, portate immancabil-

mente con voi. Molti, specie i giovani, ormai lavorano così: il portatile come ufficio e costi fissi vicini a zero. Servono solo un tavolo e una connessione. Ogni freelance lo sa bene - l'airport sempre accesa a setacciare l'etere per un passaggio gratis sulla Rete. Ma scordatevi l'impersonalità e i costi talvolta proibitivi di "non luoghi" come i business center e gli instant office. Nata nella Silicon Valley californiana,

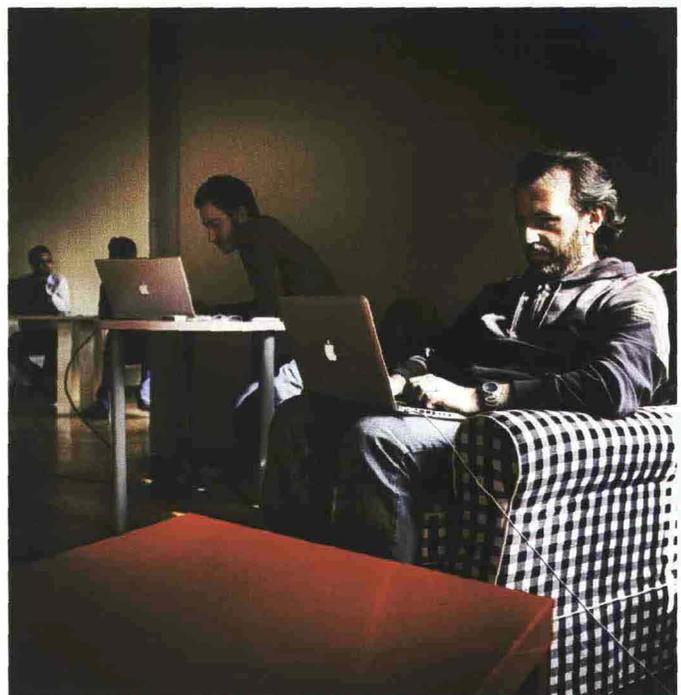
dove si inventano programmi sui divani degli Starbucks, l'idea dei coworking si sta diffondendo in Italia: aziende piccole e medie che ospitano, a seconda degli spazi liberi, persone esterne. Un giorno, una settimana, un mese. Senza obblighi né esosi contratti.

Easy come, easy go

Atmosfera amichevole, uso della sala riunioni, connessione wi-fi, qualche



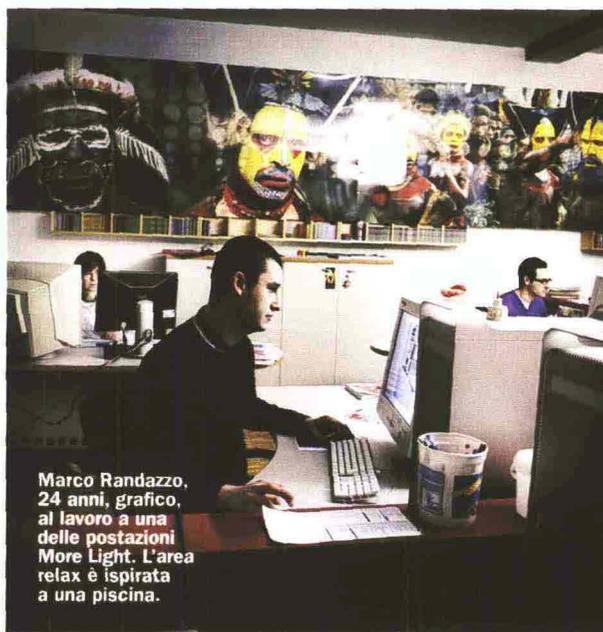
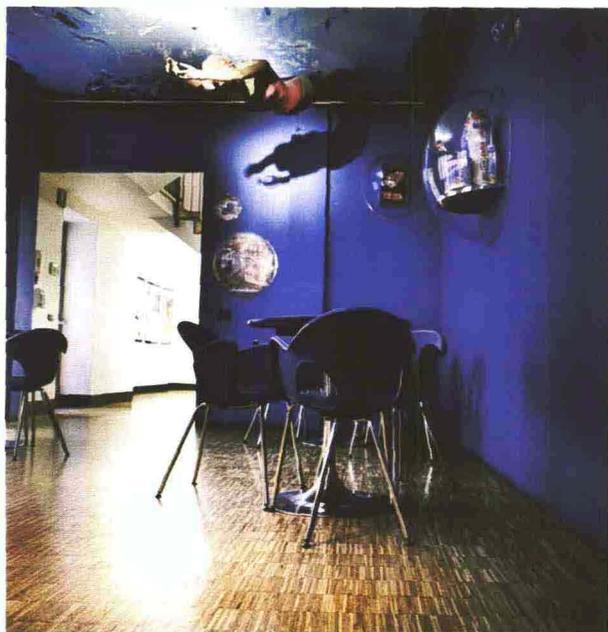
Ivan, Stefano, Andrea, Vivien, Tobia e Lorenzo sono il gruppo che anima la Mikamai, sede di un cowo. A sinistra, postazioni Internet della More Light.



computer di cortesia nel caso vi serva, sono la dotazione standard. A cui aggiungere il piacevole effetto collaterale di incontrare gente nuova. Massimo Carraro è il capofila di quest'ondata in Italia. La sua società di comunicazione, Monkey Business, conta al momento tre persone, più il cagnolino Obi. Colpa anche della crisi e delle fisiologiche fluttuazioni di personale. Così è nata l'idea di aprire il

cowo, un open space su due piani in piena Lambrate, area emergente che ospita gallerie, radio, redazioni. «Sopra siamo noi», spiega Carraro, «e sotto i coworkers. Abbiamo cinque o sei postazioni sempre a disposizione». È seduto al tavolo di vetro della sala riunioni, alle spalle un muro di mattoni rosso acceso. Quel muro, precisa, ha fatto impazzire le fotocamere delle Geek girls, le patite del web milanesi,

ospiti di una serata di festa. Ma l'idea del cowo è più che seria. Racconta l'artefice: «Nata e cresciuta dal basso, pescata sui blog e diffusa grazie al passaparola, mi ha subito affascinato. Oggi viviamo in un paradosso: il digitale connette le persone ma scollega gli individui dalla comunità fisica. Il cowo è un antidoto all'isolamento digitale. E permette a persone che fanno lavori diversi tra loro di incontrarsi. L'età me-



Marco Randazzo, 24 anni, grafico, al lavoro a una delle postazioni More Light. L'area relax è ispirata a una piscina.

Entro luglio ne apriremo uno nella nostra agenzia. Sconti e primo giorno gratuito per i blogger

dia va dai venti ai quaranta. Sono figli della nostra epoca: ci si sposta sempre più spesso, anche per brevi periodi. E per tagliare le spese si cercano nuove soluzioni». L'esborso, in effetti, è alla portata di tutti. Il drop-in, un salto di un paio d'ore, è gratuito. Una giornata si paga 10 euro, per una settimana sono 120 e il mese intero ne costa 200. Macchinetta del caffè inclusa. A San Francisco, capitale della creatività nomade, i coworking sono assediati dalla clientela, ma il modo di lavorare è cambiato anche in Italia. E la crisi diventa l'occasione, forzata o meno che sia, di abbattere alcune rigidità culturali dure a morire.

Versione cosleeping

Lorenzo Viscanti, 29 anni, è uno dei fondatori di Mikamai, azienda che sviluppa applicazioni per il web. Lo incontriamo al covo di via Ventura. «Alla Mika», racconta, «arrivano lavoratori da tutta Italia: siamo di fatto una community che attira altri gruppi. Io e il mio collega Andrea siamo venuti a curiosare qui al covo. Nella nostra so-

mondo virtuale ma anche in quello reale». Passando, anche, dal coworking al cosleeping.

Se hai professionalità e un poco di inventiva, puoi giocarti una buona idea anche lontano dalla Silicon Valley. La diffusione dei covo intercetta precisamente questo spirito, innovativo non per illuminazione divina ma per necessità, frutto di un'evoluzione spontanea. In pochi mesi eccone quattro a Milano. Sono già realtà il coworking La Pillola di Bologna e il 7thfloor di Roma. E presto spunteranno a Torino, Ravenna, Firenze, in Campania: conoscono i covo di Milano e hanno deciso di copiarli.

Adriano Giordano ha una società, Ipins, che vende spillette personalizzate via Internet. Sede a Lettere, seimila anime vicino Napoli. «L'idea è bellissima, merita un tentativo», comunica. «Entro l'estate avremo delle postazioni per i coworkers della zona. Con alcuni amici, stiamo anche cercando un locale per un covo a Napoli centro». L'idea piace ovunque, anche perché ogni società che apre le porte

ai coworkers, acquisisce la sua rete di contatti. A Ravenna, Alessandra Farabegoli ha un'agenzia web, la Wafer. Entro luglio avrà tre scrivanie per i coworkers. E grazie ai suoi rapporti e gruppi on-line, sa già come riempirle. «Facciamo parte dell'Emilia Romagna Business Club», spiega, «che raggruppa giovani imprenditori, e del Romagna Creative District».

Ognuno declina l'idea generale a modo suo. Gianluca Diegoli, socio della web agency Mentine.net di Castel Maggiore, tre chilometri da Bologna, è un assiduo blogger. «Entro luglio apriremo un covo nella nostra agenzia. A chi scrive blog, sconti e primo giorno gratuito». C'è chi qualcosa di simile l'ha fatto per anni con regolari subaffitti, come Benedetta Galazzo dello studio di architettura «+a» in via Amadeo a Milano. «Non per i soldi», precisa lei, «ma soprattutto per il piacere di intrecciare nuove relazioni professionali e umane». E c'è chi intravede nell'alta velocità tra Torino e Milano l'occasione di avvicinare due città, come annuncia il torinese Maurizio Grosso, appassionato di computer, dal covo che sorgerà dentro l'agenzia immobiliare Artù, in zona Vanchiglia.

Tutti in rete

Qualche mese fa, Massimo Carraro ha creato il Coworking Project (<http://coworkingproject.com>), piattaforma per i covo italiani che definisce criteri e suggerimenti per i futuri cowners, proprietari di covo. Chi vuole può affiliarsi al marchio ed entrare nella rete internazionale. Ogni frequentatore dei

cowo italiani ha così tre giornate gratuite nelle sedi estere. Li troverà a San Francisco, New York, Palo Alto, Los Angeles, Bangkok, Montreal, Montevideo. Sono in almeno trenta città. Ed esistono convenzioni con alberghi e residenze universitarie. L'idea è estendere la rete di pari passo con la nascita di nuovi cowo. Christian Bianco, dello studio di architettura Bfna a Milano - quattro postazioni su 14 disponibili per il coworking - è fresco di affiliazione al progetto italiano. «Il bello», si entusiasma, «è che pubblicando il logo sul mio sito, il marchio si diffonde spontaneamente sulla Rete».

Flavio Menzani, fiorentino, organizza spettacoli teatrali. «Un cowo è anche una sicurezza, un modo per sentirti a tuo agio ovunque», spiega. «Io sono freelance e itinerante. Ho passato i primi mesi del 2009 a Londra. Invece di un grigio instant office, ho trovato un posticino perfetto, The Hub, un ex capannone industriale in Earl's Court

Road». Due mesi da coworker hanno sollecitato in lui l'idea di aprire a Firenze: «È una città piccola ma internazionale, anche per la moda e la creatività. Perché non tentare?».

Proprio la posizione, a due passi dalla Stazione centrale di Milano, è il punto di forza di un cowo nato a fine marzo. Carla Orlandi, dell'agenzia More Light, ne va fiera: «Il nostro è uno spazio molto ampio, 500 metri quadri su tre livelli, due sale riunioni e una zona bar e relax. Noi ci occupiamo di marketing e comunicazione. Lo facciamo anche attraverso l'immagine della nostra sede». Il modello è simile al La Pillola di Bologna, che vanta 400 metri quadri con bar, galleria d'arte e un circolo creativo dove la rotazione di facce e menti è essenziale.

Collaborare è un'arte

D'altronde, come sostiene Bernie De-
koven, creatore del Coworking Institute, «il coworking è l'arte della collabora-

zione». Persone che condividono gli stessi spazi e non si pugnalano alle spalle, perché non c'è un capoufficio da lusingare e si lavora su terreni più o meno distanti. Non ci si pesta i piedi e anzi talvolta nascono progetti comuni.

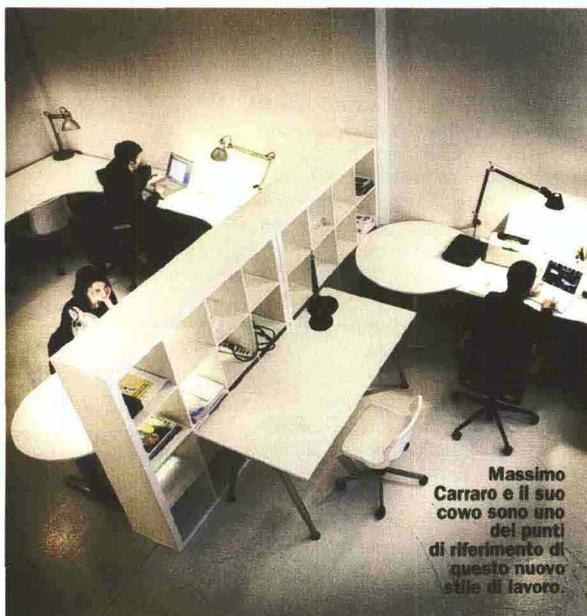
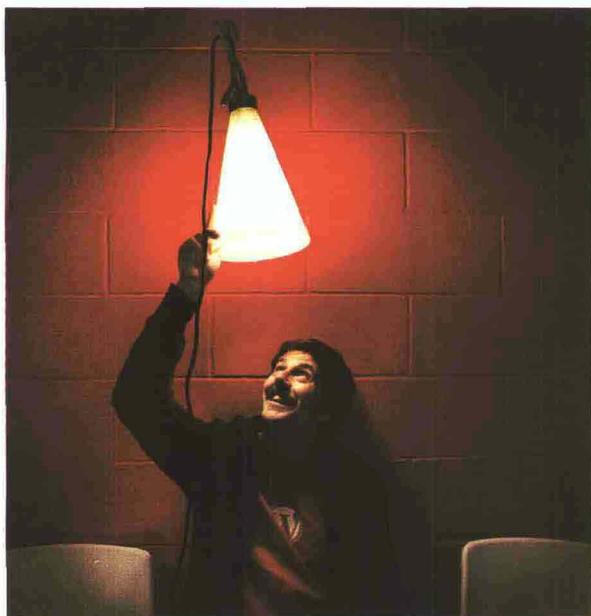
Tra la ventina di coworkers che in pochi mesi hanno piazzato il portatile in via Ven-

tura, ci sono autori televisivi, smanettoni dell'html, dottorandi, un hacker convertito alla consulenza informatica, un romanziere, imprenditori. «Offrire un prodotto di qualità ma competitivo sul mercato tagliando le spese fisse: noi lo facciamo da anni», spiega Alberto Pucci. La sua agenzia, Play, si occupa di traduzioni e doppiaggio audiovisivo. «Ho scoperto per caso, sul web, l'esistenza di posti del genere. Il giorno dopo ho pagato il mio primo mese». Davide Tagliapietra, 36 anni, è un altro coworker della prima ora. Per cinque anni ha lavorato nel design team della squadra dell'America's Cup "+39". «Poi insieme al mio socio olandese ho creato la Schickler-Tagliapietra Yacht Design». Una sede fisica? Nemmeno a parlarne. «A cosa servirebbe? Io lavoro dal cowo di Milano e Doug da un cowo di Amsterdam. E-mail, Skype, un ftp per scambiarmi i file più pesanti: è tutto quello che ci serve. Qui c'è sempre qualcuno con cui andare a pranzo che ti racconta di altri mondi. Tra ingegneri, invece, si finisce sempre a parlare di ingegneria». Davide ha appena vinto un prestigioso premio internazionale, ritirato al salone nautico di Düsseldorf. A forza di battere sulla tastiera e aggiustarsi l'auricolare, ha progettato un'imbarcazione leggera a impatto zero, alimentata con pannelli solari e in fibra di bambù, che assorbe CO₂ ovunque spieghi le vele. «Le ho aperte anch'io. Ho un figlio di due anni e una di tre mesi. Si immagina che progetti disegnerai, tra le urla dei miei angioletti a casa?».

(Foto dell'agenzia G. Neri)

1 COWO, 100 COWO

I'm Outta Here! How coworking is making the office obsolete, edizioni Lulu, è per ora l'unico libro che racconta la storia dei cowo, dalla nascita del primo, a San Francisco nel 2006, a oggi. Al momento se ne contano un centinaio nel mondo, ma la cifra è destinata a crescere. Gli autori sono l'antropologo e management consultant Drew Jones, l'imprenditore Todd Sundsted e Tony Bacigalupo, fondatore del coworking space New Work City, a Manhattan.



Massimo Carraro e il suo cowo sono uno dei punti di riferimento di questo nuovo stile di lavoro.